

# Cultura

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT  
www.ecodibergamo.it

## Incontri ad Astino anche oggi e domani

Il festival, per la prima volta nel complesso di Astino, prosegue oggi e domani. Ingresso gratuito, previa iscrizione su bergamofestival.it.



# «Ora la sfida di un'altra normalità»

**L'incontro/1.** Il cardinale Matteo Zuppi al Bergamo festival «Fare la Pace»: «La pandemia ci ha scombussolato, l'opportunità è capire che non ci si salva da soli». Don Zanchi: «Occorre assegnare al bene modalità condivise»

### VINCENZO GUERCIO

Il patrimonio di solidarietà, «prossimità», vicinanza, generatosi spontaneamente nella «serra» dei mesi di pandemia /confinamento, è destinato a sopravvivere all'urto della «normalità»? Come? «Noi e il prossimo. Dalle paure di un mondo incattivito alla solidarietà ritrovata» è stato il secondo incontro di questa edizione 2020 del Bergamo festival «Fare la Pace», ieri sera al convento di Astino. Protagonisti il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, in dialogo con don Giuliano Zanchi, presidente del Comitato scientifico della manifestazione. Moderatore Gigi Riva, giornalista de «l'Espresso» e scrittore.

«Non eravamo più abituati al male che non ha ragioni, che ci aggredisce e sgonfia il palloncino del nostro «felicità» sociale. È di fronte al tragico che le risorse del bene si concentrano», spiega don Giuliano Zanchi. «Ma il bene che può consolidare una società deve essere istituito, entrare in contenitori sociali, che lo rendano pubblicamente condiviso. La sfida di oggi e di domani è assegnare al bene pratiche e modalità condivise, che possano consentirci di essere patrimon-

nio di tutti e regola della società, e non l'eccezione di qualche infermiere che interviene quando la società è ferita. Il bene non istituito finisce per essere solo di qualcuno».

Recupereremo quell'empatia verso il prossimo che non abbiamo avuto nel recente passato? «Una volta ci si vergognava di dire «Non me ne frega niente», di fronte al male e al dolore degli altri», risponde Zuppi. «E infatti non si deve dire. A me importa se uno sta male e muore. L'isolamento porta a una grande consapevolezza: «Non posso vivere da solo». Tanto più oggi vale il motto «L'uomo non è un'isola», anche se iperconnessa. Un punto di speranza è che la consapevolezza di essere tutti sulla stessa barca questa volta è stata molto fisica. Non ci sono barche private. Dobbiamo

**■ L'uomo non è un'isola, anche se iperconnessa. Consapevoli di stare sulla stessa barca»**

tutti trovare un modo perché questa barca possa andare avanti. Essere nella stessa barca non significa essere uguali, per fortuna, anzi. Magari scoprire e conoscere meglio le diversità. La pandemia è stata una radiografia, un grande liquido di contrasto che ha fatto vedere le fessure che abbiamo fatto e le cose buone che non abbiamo fatto in passato, ma anche grandi opportunità.

Spero che questa accelerazione della consapevolezza di quello che siamo e siamo stati ci serva, che questa vivezza, questa vera crisi sia davvero un'opportunità: ma è una questione molto aperta. Nulla di peggio che finire l'emergenza perdendo la memoria. Sarebbe doppiamente colpevole».

«È stata usata la metafora della marea, che quando si ritira lascia sulla sabbia relitti e qualche tesoro», ricalca don Giuliano Zanchi. «La sapienza è distinguere relitti e tesori. La pandemia ha funzionato da acceleratore di processi. Un collaudo statico che ha evidenziato a tutti le crepe». La trita formula «Torniamo alla normalità» equivale a «prendere i relitti



Il cardinale Matteo Zuppi, Gigi Riva e don Giuliano Zanchi ieri sera ad Astino FOTO FRAU

sulla spiaggia, rimetterli in sesto e usarli esattamente come prima. Se prevalgono quelle istanze che hanno prodotto quel tramonto del bene di cui al titolo non c'è da essere ottimisti. Dobbiamo fare l'occhio ai tesori. Nessuno immaginava che in Europa si potessero fare discorsi come quelli che sono venuti fuori con il Covid: c'è stato uno slancio imprevedibile. Altro tesoro quella specie di legge che ha messo parzialmente in regola molti di quei lavoratori stranieri che operano in Italia. Si è capito che se non

vanno quelli lì a cogliere i pomodori non ci va nessuno. A questo bene bisogna dare una struttura istituzionale».

La normalità di prima la dobbiamo così vituperare? In fondo, fa notare Riva, «la normalità è risultato anche di tanti progressi acquisiti».

Zuppi: «La pandemia ha scombussolato la normalità. Credo possa essere una grande opportunità se proviamo a capirla e accettare la sfida di un'altra normalità. La tentazione di riconquistare il territorio, di riprenderci quello che avevamo prima, l'abbia-

mo tutti. Ma forse dobbiamo provare a non sprecare la crisi che attraversiamo. Abbiamo capito che non c'è individuo senza l'altro. L'opportunità è capire che non ci si salva da soli, che l'individuo trova se stesso solo con il prossimo. Questo è stato tanto più vero nella tragedia che abbiamo vissuto. Per farti gli affari tuoi devi fare gli affari degli altri. Questo può scardinare quella malattia terribile che è l'individualismo. A Bergamo si è visto con particolare evidenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# I volti della «Spoon River» seriana in ricordo delle vittime del Covid

### L'incontro/2

I 188 morti per coronavirus di Nembro sono stati i protagonisti dell'incontro di apertura dell'edizione 2020

Non si chiamavano Elmer, Tom e Charley, e nemmeno Ella, Kate, o Lizzie. Ma, più stranamente, la Pierina, il Bepi, il «roccia». Magari non erano «Il giudice», «Il farmacista», «Il musicista», ma il vigile urbano, l'ostetrica, il bibliotecario, il pensionato che faceva attraversare i bambini. Anche loro, ora, «dormono sulla collina». Sono stati loro, i 188 morti per Covid di Nembro, i protagonisti dell'incontro di apertura del Bergamo Festival «Fare la pace» (ieri, ore 18,30, al convento di Astino): una «Spoon River» seriana, memoria/liturgia, in vacanza di fu-

nerali e compianto, affidata ai ricordi di Gigi Riva, editorialista de «l'Espresso» e scrittore, che a Nembro è nato e cresciuto, e alle voci raccolte, presso i congiunti, da Francesca Ghirardelli, anche lei, per parte di padre, di origine nembrese. «Non era scontato organizzare, anche quest'anno, il festival, tanto più in presenza», chiarisce, aprendo la manifestazione, il suo neo-presidente, Corrado Benigni: «L'idea di fondo è ricordare le persone che non ci sono più non solo perché sono morte, ma soprattutto per quello che hanno fatto in vita». Portano il loro saluto Giorgio Gori, sindaco di Bergamo, e il vicesindaco di Nembro, Massimo Pulcini. «Quel che resta del bene» era il titolo pensato per l'edizione di quest'anno già prima del Covid», spiega don Giuliano Zanchi, presidente del comitato



L'inaugurazione di Bergamo Festival «Fare la pace» FOTO FRAU

scientifico: «Il bene è un valore svalutato? Ha cambiato forma? È considerato in modo diverso nella società? Queste le domande a cui si voleva provare a rispondere. Poi è successo quello che è successo. Un netto rialzo alla borsa dei valori della solidarietà. Tema e titolo sono rimasti

quelli. Resta da chiedersi se il patrimonio di solidarietà, cura, vicinanza di cui abbiamo sperimentato la crescita resisterà o se ne andrà come un frutto di stagione». «Non vogliamo aggiungere qualche foto su un comodino», spiega don Cristiano Re, direttore Ufficio Pastorale sociale

e del lavoro della diocesi, «vogliamo chiederci cosa intendiamo lasciare noi della nostra vita». Gigi Riva, nel suo «atto d'amore» verso il suo paese, procede in ordine di sparizione: «Il primo morto di Nembro, è Mauro Lazzaroni, che si spegne il 23. Un motociclista, già campione del mondo nel 1976», presidente ad honorem del Moto Club Carerter «Testori». Solo «il primo anello di una catena. Pochi giorni dopo muore il fratello Ilario, proprietario di un negozio di abbigliamento famoso a Nembro, presidente degli artigieri. Quattro giorni dopo, il 7 marzo, muore anche la sorella Mirella: sarta, era dama della San Vincenzo, una vita da benefattrice». Antonio Ardenghi era soprannominato «il roccia» per la sua resistenza alla fatica. «Un alpino, il primo di 18 alpini nembresi scomparsi». Memorie rievocate «a braccio», come in un racconto «tra amici», rinsanguato dai ricordi più ricordi di tutti: quelli che ti segnano da bambino, poi ragazzino e ragazzo. «Un nome della mia adolescenza, Giulio Bonomi, falegname autodidatta, coltissimo, detto «il bastian

contrario», una lunga militanza sempre più a sinistra. Rispetto all'ormai «storico» articolo di Riva uscito a marzo su «l'Espresso», le lapidi della Spoon River seriana sono purtroppo cresciute: come dimenticare Silvio Adobati, «proprietario del dancing «Europa», che ha fatto ballare la gente di Nembro? Per noi era l'Africa, il sogno proibito. Venivano gruppi famosi, mi ricordo, ancora oggi, I Camaleonti». Poi, tanti altri: i fratelli Elio e Pierina Beretta, Sandro Barcella, Tullio Carrara, Francesco Giovannelli, Marino Novelli, Maria Cristina Marcassoli, l'ostetrica Ivana Valoti. Mentre l'incontro volge al termine, scorrono i nomi dei 188 morti: «Sono andato al cimitero di Nembro, di fronte al cippo che ricorda i Caduti delle due guerre mondiali; nella prima 129; 103 nella seconda. Due mesi di Covid: 188». I ricordi del giornalista sono stati interludati dalle toccanti testimonianze dei parenti dei defunti, raccolte da Francesca Ghirardelli, lette da Giorgio Personelli, accompagnato alla chitarra da Pierangelo Frugnoli. **V. G.**